

## Incontri

Intervista al premio Nobel pakistano internazionale Unesco su «Scienza

Abdus Salam in e nuova visione

occasione del Simposio del mondo» a Venezia

dal nostro inviato  
Marina Costi

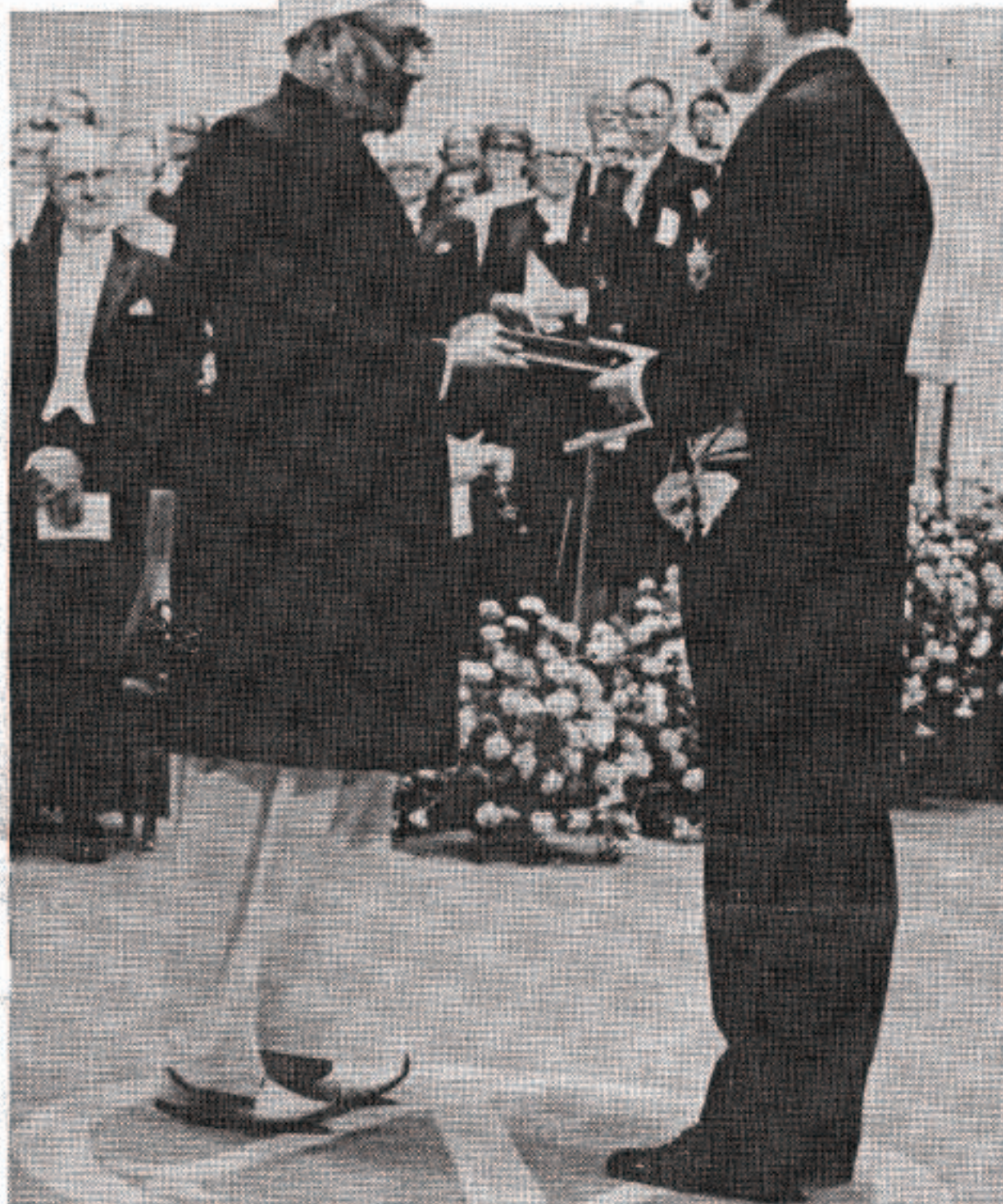
VENEZIA - Barba grigia, capelli bianchi, colorito terreo ma occhialetti vispi, Abdus Salam, 63 anni, premio Nobel per la fisica (con Weinberg, per la teoria dell'unificazione delle forze), docente all'Imperial College di Londra e soprattutto direttore del Centro internazionale di fisica teorica di Trieste, è sbarcato a Venezia ieri mattina per partecipare alla prima sessione del Simposio internazionale Unesco su «Scienza e nuova visione del mondo».

Quando è stato il suo turno di parlare, ha sferrato un durissimo attacco agli economisti, «che nella loro pericolosa cecità non hanno calcolato l'impatto della tecnologia sull'ambiente». Come l'ex compagno-presidente Mao, anche il Nobel pakistano - che gettò nel più nero sconforto il maestro di cerimonie dell'Accademia svedese, presentandosi a ritirare il premio con una moglie in più del previsto - ha già detto la sua in un libretto rosso.

Il Salam-pensiero è raccolto in 180 pagine rilegate in color cremisi, preparate per il recente meeting dell'Accademia delle Scienze del Terzo Mondo (dicembre '88 Kuwait e maggio '89 Maputo), e riguardano «Scienza, tecnologia e insegnamento scientifico nello sviluppo del Sud». Così ha risolto il problema di dover rispondere sempre alle stesse domande. I problemi dei Paesi in via di sviluppo? «Leggere a pagina 39, 40 e 41». Le aree d'intervento della scienza? «C'è tutto a pagine 23». Quanto alla questione degli aiuti economici destinati alla ricerca scientifica, ovviamente «basta leggere a pagina 79».

Poi, però, accantonato il libretto, Salam si lancia in un accorato appello per l'istituzione di altri nuovi centri sull'esempio di quanto già si sta facendo a Trieste. «Aiutatemi», conclude, e se ne va tra gli applausi affettuosi dei colleghi, diretto a Londra. Inseguirlo per un'intervista non si rivela impresa facile. La malattia che l'ha colpito alla deambulazione e che purtroppo avanza inesorabilmente gli impedisce di fermarsi se non da seduto. Procedo veloce a passettini imprecisi, guidato da una funzionaria dell'Unesco di Parigi, traversando cortili, porticati, scale, corridoi dell'ex convento benedettino trasformato in Fondazione dal conte Giorgio Cini. Un'impressione surreale che l'entusiasmo vitale di Salam fa subito dimenticare.

Trieste, innanzitutto. Questo Centro



Stoccolma 1979, Abdus Salam (a sinistra) riceve il Nobel per la fisica dal re Carlo Gustavo (Foto Farabola)

# Fisici contro

internazionale di fisica teorica, dal quale passano ogni anno, e da quasi vent'anni, duemila fisici di tutto il mondo, «si sta trasformando ormai in un vero e proprio parco tecnologico, con la creazione, in fase avanzata, di ulteriori centri secondo tre aree d'interesse, uno per l'alta tecnologia, uno per le scienze applicate ed uno per le scienze ambientali».

Finora, attraverso l'iniziativa triestina finanziata dall'Unesco, sono stati gli studiosi del Terzo mondo a mettersi in cammino per venire a studiare nella città italiana le diverse branche della fisica teorica. «Ora è il momento di procedere in senso inverso, sviluppando una rete di centri in tutto il mondo, destinati allo studio della fisica, della tecnologia e della biotecnologia».

Il primo appoggio a questo progetto, fatto proprio dall'Unesco, è già venuto da alcuni stati: «Italia, Olanda, Gran

**Duro attacco agli economisti. «Per fermare il degrado e soprattutto il divario tra Nord e Sud dobbiamo fare subito qualche cosa»**

Bretagna hanno dato il loro contributo, ma certo non basta. Intendo quindi rivolgermi alla banca Mondiale. Non dovrebbero esserci problemi» - dichiara, fingendo ingenuità - «La Banca Mondiale già finanzia l'industria dei sigari. Non vedo quindi perché non dovrebbe finanziare anche noi». Chiarisce subito che non servono montagne di soldi, anzi. «A noi non interessano scienze sofisticate che producono molta ricchezza, ma vo-

gliamo rendere patrimonio di tutti la scienza di base, quella che noi chiamiamo scienza per la sopravvivenza».

Dopo il premio Nobel e in concomitanza con le prime avvisaglie della sua malattia, da dieci anni quindi, Abdus Salam, si è sempre più interessato ai problemi applicativi della fisica. Fuori dalla torre d'avorio, alibi per «una scienza indifferente», si è andato occupando di atmosfera, dell'oceano, dell'ambiente in generale e delle conseguenze «prodotte da una tecnologia altrettanto indifferente». La determinazione con cui lancia i suoi appelli è, dice, frutto della sua certezza «che occorre far presto per fermare il degrado e trasformare il mondo in un posto migliore in cui vivere ed in cui, se posso osare dirlo, essere felici».

I dati che porta a confronto delle sue tesi sono in effetti assai convincenti. «La Terra è abitata da due diversi tipi

di umani, cioè da 1,1 miliardo di umanità sviluppata, che abita i due quinti del territorio e controlla l'80 per cento delle risorse naturali, e da 3,6 miliardi di miserabili che abitano il resto del globo ed il cui destino dipende dalla possibilità di utilizzare o meno scienza e tecnologia. Non solo il loro destino, ma la sorte dell'intero sviluppo umano, dipende dall'emancipazione del Sud del mondo. Basterebbero per cominciare due iniziative attuabili già da subito; vincolare il 10 per cento di tutti gli aiuti forniti dal Nord al Sud alla scienza ed alla tecnologia, consentire una reale divulgazione inviando almeno una copia di ogni nuovo testo scientifico ai primi cinquanta Paesi in via di sviluppo».

**Professor Salam, davvero basta così poco?**

«Bisogna partire sempre da noi stessi. Prima di dare consigli agli altri dobbiamo chiederci noi, come scienziati, come possiamo fare per fermare il divario Nord/Sud che si allarga sempre più. Dobbiamo metterci alla testa d'un movimento d'opinione, chiedere denaro per questo tipo di ricerche, sollecitare quei colleghi impegnati in riflessioni d'alta intellettualità a uscire dal loro guscio aristocratico e unirsi a noi».

Torna per l'ennesima volta a scusarsi «per essere stato duro, ma questa è la sola maniera per farsi ascoltare».

**Duro? Ha mai sentito come si esprimono i politici, professore?**

Pilotato con gentile determinazione dalla funzionaria parigina, Abdus Salam siede ora dinanzi ad una macchina da presa per rispondere ad un test dell'Unesco, che confluirà in una ricerca d'immagine appena avviata, e poi, finalmente fuggire verso casa.

Il filo del suo discorso viene però riannodato da un altro premio Nobel, Ilya Prigogine, belga d'origine russa, che con minor fervore ma maggior sottigliezza d'analisi indaga sull'importanza di modificare le «mappe mentali» anche in materia di scienza. «Chissà perché - si chiede - la gente accetta tranquillamente che la pittura e la scultura cambino nel tempo e invece ritiene la scienza sempre eguale, sempre certa, secondo una visione neoplatonica, «teologica», per cui il mondo e leggi di natura esistono in sé».

Aveva ragione Leibniz quando obiettava a Newton che l'ideologia della scienza moderna, proclamando come la teologia la propria

Segue a pagina 46

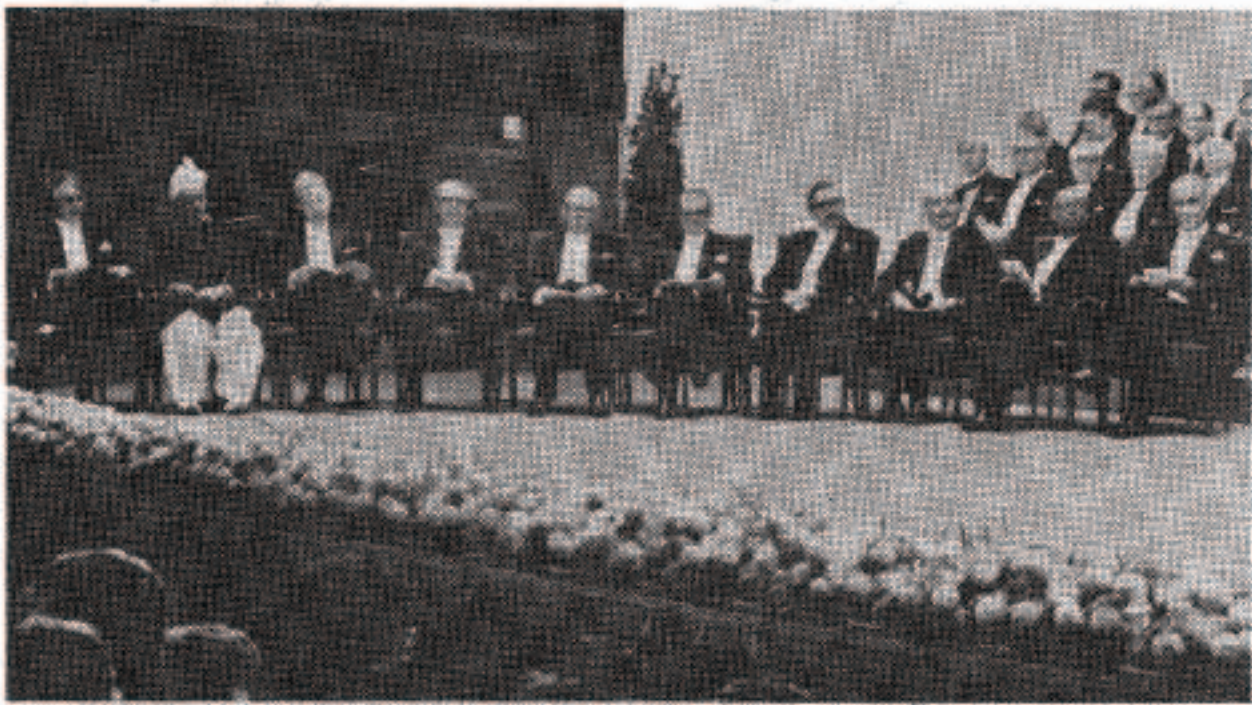


Foto di gruppo dei premi Nobel 1979 (Foto Tobbe Gustarsson)

## Intervista al fisico Abdus Salam

Segue da pagina 45

extraterritorialità, otteneva d'essere non neutrale, come s'illudeva, ma indifferente». Prigogine porta due esempi della nuova razionalità, o razionalità limitata (la biforcazione ed i sistemi dinamici instabili) e sottolinea come sia importante che si diffonda questo nuovo modo di pensare, «per esempio nell'ecologia e nella democrazia». Nel primo caso «la scienza va vista non solo come strumento di riparazione e conservazione della natura, ma per modificare situazioni degradate che magari esistevano già prima della comparsa dell'uomo. Quanto al contributo della scienza alla democrazia, il Nobel russo-belga ricorda che essa è migliorabile e non gratuita (dal sangue versato nel passaggio dal neolitico alla ci-

viltà sino allo schiavismo in Grecia): «Abbiamo ereditato dall'Ottocento un universo di ineguaglianze e sperequazioni, abbiamo trascorso il Novecento nel tentativo di superarlo e ci troviamo ora, dilaniati fra immense speranze e grandi difficoltà, di fronte ad un Duemila che solo con la scienza possiamo mutare in meglio».

Non è finita. Jan Burton, canadese, direttore della Federazione internazionale degli Istituti di ricerca avanzata, ieri mattina ha gettato sul tavolo un'ulteriore manciata di dati pesanti come incubi sul degrado della Terra, «che corre nello spazio come una navicella sperduta», ed ha proposto la creazione di una specie di Consiglio di sicurezza per l'ambiente che vari norme internazionalmente vincolanti, sulla ricerca l'applicazione scientifica e tecnologica». Nel po-

meriggio Luc Montagnier dell'Istituto Pasteur di Parigi (al quale non ci si può esimere dal rivolgere una domanda sullo stato dell'Aids; «I sieropositivi al mondo sono 5/10 milioni e si quadruplicheranno nel Duemila») propone addirittura «La creazione di un secondo potere che, dopo quello dei politici abituati a gestire il breve termine, operino scelte a lungo termine all'interno di una visione globale dei problemi».

Una sorta di platonica Repubblica discenziati, professore?

«Già il dieci per cento di ecologisti in Europa sono un buon segnale, direi», commenta. E allontana ogni pericolosa interpretazione: «Su base democratica bisogna trovare il modo di influenzare le scelte politiche. L'Unesco potrebbe essere lo strumento ideale».